

[Accueil](#)[Revenir à l'accueil](#)[Collection](#)[Œuvre : Decameron](#)[Collection](#)[Structuration](#)  
[Corpus : Éditions en langue italienne - Decamerone](#)[Collection](#)[Édition : 1554](#)  
[Francesco Marcolini Cento novelle](#)[Collection](#)[Exemplaire : 1554](#) [Francesco](#)  
[Marcolini Cento novelle Marciana](#)[Item](#)[Texte : 1554](#) [Francesco Marcolini Cento](#)  
[novelle J4](#)

## Texte : 1554 Francesco Marcolini Cento novelle J4

**Auteurs : Brugiantino, Vincenzo**

### Informations générales

TitreTexte : 1554 Francesco Marcolini Cento novelle J4  
Cadre du projetMaster Ca' Foscari 2019-2020

### Les pages

En passant la souris sur une vignette, le titre de l'image apparaît.

5 Fichier(s)

### Les mots clés

[Prologue de section](#)

### Relations entre les documents

Ce document n'a pas de relation indiquée avec un autre document du projet.□

### Transcription du texte

TranscriptionIncomincia la quarta Giornata del Decamerone, nella quale sotto il  
regimento di Philostrato si ragiona di coloro, li cui amori hebbero infelice fine.  
Reali donne sì per le parole,  
Di saggi udite, e sì per cose molte  
Vedute, e leste estimar si puole,  
Che'l vento impetuoso, e l'ire stolte  
De la Invidia crudel, che soffiare suole  
Ne le torri alte, et ne le cime colte  
Et ivi mostrar impeto, ma veggio  
Andar per piano, e valli in basso seggio.  
Il che assai manifesto può apparere  
Da cui riguarda, ciò che hanno lor detto  
Che in vulgar fiorentin, fanno spiacere  
Humile le novelle, qui in effetto.

E di ciò sono le lor menti fiere  
D'invidia forse piene, e di sospetto  
Ma la miseria, e senza invidia sola  
Et perciò adosso a tutto il bene vola.  
Adunque donne mie sono alcuni stati  
Che dicono, che troppo mi piacete  
Et che non son gli effetti mei laudati  
Tanto honorati, che troppo altier sete  
Altri dicono peggio scelerati  
Che men degne de laudi assai venete  
Altri dicon, che meglio havria corona  
Starmi con gli altri eletti il Helicon. { }  
Altri dicon, che dove havere il pane  
Mi seria meglio havere il pensamento  
Che dietro a queste frasche lievi, e vane,  
Venir con voi a pascermi di vento  
Con questi denti atroci, et menti insane  
Combatto per voi donne, et ho tormento,  
Ma inanzi che a costoro dia risposta  
Un caso vi vo dir caduto a posta.  
Ne la nostra Città fu un cittadino,  
Che Filippo Baldaci era chiamato  
Leggier di conditione, ma il Destino  
Ricco lo fece assai, et molto agiato,  
Hebbe una moglie di volto divino  
Che amava molto, e da lei molto amato  
Hor di questi non sono altro i pensieri  
Che satisfacerse insieme di piaceri.  
Hor come ancora de tutti altri aviene  
L'amata donna uscì di questa vita  
Né altro che un figliuol, che era la spene  
Al marito lasciò sua età fornita  
Sconsolato Filippo, et pien di pene  
Rimase per tal ultima partita  
E di tal compagnia privo, in disio  
Deliberosse di servire a Dio.  
E similmente elesse del suo figlio  
Onde a mercè di Dio diede ogni cosa  
E nel monte asinaio fu in essiglio  
E in piccola celetta si riposa  
A degiuni, e orationi volse il ciglio  
Et ogni temporal cosa havea odiosa  
Né manco ne volea lasciar vedere  
Al figlio per scemarli ogni piacere.  
Ma sempre de la gloria, eterna vita  
Di Dio, di Santi ragionava spesso  
E ogni altra cosa gli tenea bandita  
Facendogli del mondo il mal espresso  
Tennel con questo in la sua età fiorita  
Ne la cella, e a quel sempre gli era appresso  
N'altre cose gli mostrava, eccetto

Che effetti Santi del diun conspetto.  
Era quel valente huomo alcuna volta  
Usatosi a Firenze di venire  
Secondo suoi bisogni a far raccolta  
Del viver suo per non voler perire  
E sovenuto dava indietro volta  
Tornando a la sua cella a sofferire  
Era il garzone già di diociotto anni  
E vecchio il padre, ne soffria gran danni.  
E il giovene gli disse, o padre mio  
Un giorno, vecchio, e tristo hoggimai siete  
E mal durar fatica, a così rio  
Viaggio, a così lunga via dovete,  
Contento siate, che con voi venga io  
A Firenze, e conoscer mi farete  
A i devoti de Dio buon nostri amici  
Che soccorreran noi, mesti, e mendici.  
Io che giovene son potrò doppoi  
Per gli bisogni nostri andargli spesso  
Et a la cella rimarrete voi  
Ad aspettarmi che vi torni appresso  
Ripensando quell'huomo a i casi suoi  
Vedendol grande, e a Dio di gratia appresso  
Seco menollo intento alla Cittade  
Tutto pieno d'amor, de caritade.  
Vedendo il giovenetto li palagi,  
Gli templi ornati, e tutte l'altre cose  
De' quali la cittade havia grand'agi  
Come colui, che le parean pompose  
Né havendo mai veduto che disagi  
Grande disio dentro al cor si pose  
Il nome adimandava con talento  
Diceagli il padre ei rimanea contento.  
E di una, e un'altra cosa ragionando  
Il figliuolo col padre per ventura  
Alcune belle donne raccontando  
A cui molto gli piacque lor figura  
Tosto al padre che fosser dimandando  
Già acceso tutto de vivace cura  
Figliol mio disse il padre abbassa gliocchi  
Non le guatar che fan disir gli sciocchi. {}  
Come si chiaman elle, disse il figlio,  
Ond'egli per non movergli suspetto  
Per destar l'appetito al vago ciglio  
Del disir inclinato a quel diletto  
Non vole la nome loro dar dipiglio  
Né di femine dar nome in ricetta  
Ma Paper disse, che si chiaman quelle  
Nemiche di salute, e al ben ribelle.  
Cosa maravigliosa parve udire  
A quello, che mai tal cose h[a]vea visto

Né gli palagi, che solea gradire  
Gli ornati templi dedicati a Christo,  
Né cavalli, né loro, che'l disire  
Move di farne disiato acquisto,  
Piacquegli tanto, e disse, o padre mio  
Una di quelle Papre vi chieggio io.  
Oimé figliuol, rispose il padre taci  
Che sono male cose a dimandare  
Disseglì quel, hor sonosi fallaci  
Le male cose in così bella carne  
Sì, disse il padre, e nimiche di paci,  
Et atte tosto ogni gran danno farne,  
Io non so che voi dite, gli rispose  
Queste a me paion' troppo belle cose.  
Già non mi par veder cosa più bella,  
E più piacevol, come queste sono  
Che di Angeli del Cielo si favella  
E di altro di vaghezza, hor abbandono  
Deh, se vi cal di me a nostra cella  
Meniancene una, che vel' chiedo in dono  
Che la farò gradire, e triumphare  
E ben spesso darolli da beccare.  
Non voglio, disse il padre, che non sai  
Onde s'imbeccan' elle, e vide alhora  
Le forze di natura esser più assai  
De lo suo inganno, e in tutto si colora  
E fu pentito haverlo seco homai  
Condotto a la Città del bosco fuora  
Ma questo basti tornovi a contare  
Di quelli rei, che mi soglion biasmare.  
Dicono alquanti ch'io faccio gran male  
Troppo ingegnarmi de piacere a voi  
Et che a me troppo l'amor vostro vale  
Il che confesso, et me ne avedo poi,  
Ma se tal maraviglia questi assale  
Non conoscon' d'Amore i strali suoi  
Li dolci basci, e stretti abbracciamenti  
E i delettevol vostri aggiungimenti.  
Et anco a veder spesso il bel costume  
E la vaga bellezza, e leggiadria  
La donnesca honestà l'altiero lume  
Che ogni indomito cor domar potria,  
E se costui cresciuto il gli altri acumi  
De' monte in cella senza compagnia  
Come vi vide colmo di disire  
Vi tolse come il cor sempre a seguire.  
Mi occideran' costor, farammi noia  
Se il corpo che fe' quel, che il cielo adorna  
Mi ponno amar con incredibil gioia  
Ne tempo serà mai, che mi distorna  
L'anima vi disposi, né mi annoia

Vedendo la virtù poi vostra adorna  
 Il lume di belli occhi, e le parole  
 L'accesa fiamma, che pareggia il Sole.  
 Se piacervi m'ingegno, et specialmente  
 Piacete a me, riguardo a un romitello  
 Giovenetto di età, lieve di mente  
 Et come un'animal crudo, e rubello  
 Per certo chi non vi ama, egli non sente  
 Effetto natural, né piacer bello,  
 Né virtù grave, o saggia affettione  
 Dove poca ne prendo opinione  
 E quei che dicon contra a la mia etade  
 Non sanno, perché il Por ha il capo bianco  
 E la coda poi vede, e la bontade  
 Che si cava di quel ogni tempo anco  
 Lasciato il motteggiar con sicurtade  
 Rispondo a quelli, che non perdo un quanco  
 Né vergogna mi reputo di amarvi  
 Sino a l'estremo sempre, et honorarvi. {}  
 E compiacervi in tutte quelle cose  
 Che vecchio vi compicque Alighier Dante  
 E Guido il cavalcanti, che amoroso  
 Hebbe sempre le voglie, et il semblante  
 Di Cino non dico io l'opre pompose  
 Che per voi fece vecchio sì costante  
 E si tennero coro il piacer loro  
 Amarve, come dee del sacro choro.  
 Se non ch'io uscirei del modo usato  
 Historie produrrei d'huomini antichi  
 E di moderni ancor c'hanno studiato  
 Compiacere a le donne, essergli amichi  
 Se non lo fanno, ne l'hanno apparato  
 Restano ciechi, e di vitù mendichi  
 Ma ch'io con le muse seria meglio  
 Starmi in parnaso, giovane, e ancor veglio.  
 Buono è il consiglio con le muse stare  
 Ben che non possano alle star con voi  
 Né noi con loro possiamo dimorare  
 Onde che si partiam', conviene poi  
 Per veder cose a quelle assimigliare  
 Dilettandosi i modi, e questi suoi  
 Le muse sono donne, e vaglion tanto.[,]  
 Le donne, quanto lor in pregio, e vanto.  
 Le donne mi fer già compor più versi  
 Dove le muse mai non fur cagione  
 Ben mi aiutaro a far quei buoni, e tersi  
 E se scriver questo in humile sermone  
 E se talhora a me lascian vedersi  
 Simigliando a le donne al paragone  
 Vedole volentier le pregio, et amo  
 Come donne honorandoli lor bramo.

Ma quei che de la mia fame hanno cura  
Che mi consiglian, che procuri il pane  
Non so se a dimandarli a lor procura  
Il mio bisogno, o pur se ne rimane  
Perciò che mi diran' va' a la coltura  
De le favole tue, soperchie, e vane  
E cercane tra lor, ivi ti vesti  
De ricchi panni a tuoi difetti presti.  
Non ne trovar tra favole i poeti  
Più che gli ricchi vaghi e i gran thesori  
Che dietro andando a favole più lieti  
Sua età fecer fiorir tra verdi alori  
Et in contrario molti fatti inquieti  
Di haver più pane, che più lor ristori  
Periron acerbi di miseria tale  
Non mai satiendo l'appetito frale.  
Io secondo l'Apostolo abundare  
Penso sapete, necessità soffrire  
Non caglia ad alcun' dunque del mio stare  
Più di me, che a me possa inferire  
Giusta riprehsion gli potria dare  
In emendar se stessi del mal dire  
Ma seguan pur la loro opinione  
Io seguirò la mia con più ragione.  
Con l'aiuto di Dio, e ancor del vostro  
Donne gentile, per cui seper, esser amato  
Di buona pacienza a voi mi mostro  
Dando le spalle a simil vento irato  
Lasciandolo soffiar tra Bora, et Ostro  
Che di minuta polve harò lo stato  
La qual turbò spirante non fa assalto  
E se la move pur, la porta in alto.  
Talhor la porta sopra le altre teste  
De gli huomini, e di Re sopra corone  
Hor sopra Imperadori, et nobil gente  
Talhor sopra palagi la ripone  
Sopra le eccelse torri li fa feste  
De' quali, se mai cade giù a stagione  
Andar non può più in giuso, onde levata  
Già fu dal vento in tanto alto portata.  
E se mai con mia forza, io mi dispose  
Dovervi compiacere in cosa alcuna  
Più che mai disporrommi a li gioiosi  
Vostri disir con buona, e Rea fortuna,  
Che altro non potran dir quelli retrosi  
Se non che naturalmente in ciascuna  
Parte vi amo, et amai, et mi assicura  
Seguir le leggi intendo di natura. { }  
A le cui, contrastar troppo gran forza  
Bisognaria, et ne serebbe in vano  
E in preiudicio di cui se gli sforza

Dove io non buono vedomi e lontano  
Né a tal poter desidro in questa scorza  
E s'io l'havessi lo doneria humano  
Over lo prestaria a chil'adoprasse  
Restando in le mie spemi humile e basse.  
Tacciano dunque questi morditori  
Se scaldar non si pon sono asdirati  
E vivan di corotti loro errori,  
Lasciando me, ne i miei desiri grati  
E in questa brieve vita, ch'io dimori  
Sin che al ciel piace a li destini, e a i fati  
Ma tempo è di tornar, a seguir l'orme  
E l'ordine condur nostro conforme.  
Cacciata il Sol dal Cielo havea ogni stella  
E de la terra l'ombre de la notte  
Quando levosse il Re con la sua bella  
Compagnia de la tenebre interrotte  
E al bell' giardino con humil favella  
Andar pascendo le lor menti motte  
E giunta l'ora come il Re prescrisse  
Commandata f[F]iammetta così disse. {}  
Transcripteur.riceCaruso, Lorenzo

## Informations sur la notice

ÉditeurÉquipe Tragiques Inventions, Magda Campanini (Univ. Ca' Foscari-Venezia),  
Anne Réach-Ngô (UHA, IUF) ; EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle)  
Mentions légalesFiche : Équipe Tragiques Inventions, Madga Campanini  
(Université Ca' Foscari), Anne Réach-Ngô (UHA, IUF) ; EMAN (Thalim, CNRS-ENS-  
Sorbonne nouvelle). Licence Creative Commons Attribution – Partage à l'Identique  
3.0 (CC BY-SA 3.0 FR)  
Dernière mise à jour de la notice2020/06/12

## Citer cette page

Brugiantino, Vincenzo, Texte : 1554 Francesco Marcolini Cento novelle J4, 1554

Équipe Tragiques Inventions, Magda Campanini (Univ. Ca' Foscari-Venezia), Anne  
Réach-Ngô (UHA, IUF) ; EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle)

Consulté le 12/01/2026 sur la plate-forme EMAN :

<https://eman-archives.org/tragiques-inventions/items/show/43>

Notice créée par [Silvia Boraso](#) Notice créée le 16/04/2020 Dernière modification le  
29/03/2023